

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 90 (2020)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-20 - © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Valeria Ferrari
*Le rivoluzioni del 1820-21 nel giudizio degli esuli italiani
in Francia e in Gran Bretagna*

Londra era popolata da esuli d'ogni specie e d'ogni paese;
costituzionali volenti una sola Camera, costituzionali
volenti due Camere, costituzionali alla francese, altri alla
spagnola, altri alla americana; generali, presidenti dimessi
di repubbliche, presidenti di parlamenti sciolti a baionetta
in canna, presidenti di Cortes disperse dalle bombe [...]
Londra era l'Eliseo (un satirico direbbe il Botany-Bay)
d'uomini illustri e di eroi *manqués*.

(G. Pecchio, *Osservazioni semi-serie di un esule
sull'Inghilterra*, Lugano, presso G. Ruggia e comp.,
1833, pp. 104-105.)

“Questo opuscolo comparisce forse un po' tardi; nondimeno qualora si à la pazienza di leggerlo, si troverà che può ancora essere di qualche vantaggio.

Era composto pria che fosse dichiarata la guerra contro i Napoletani: ma quando pure fosse stato pubblicato innanzi a tal dichiarazione, l'avrebbe egli impedita? [...]

Qual è dunque il frutto che sperar si può dalla mia impresa? Egli è di far conoscere, e di far meglio apprezzare l'Italia, quando pure ella sembra toccare uno stato di nullità compiuta. [...] Forse, in mezzo delle sue vicissitudini, comparirà ella meritare ancor di vantaggio di essere libera e indipendente.

In questa speranza, non è tardi, né inutile di esporre alcune verità, che le conseguenze della guerra non possono che rendere più evidenti. L'obietto che mi sono proposto egli è di far rispettare l'opinione dominante del secolo, nel più bel paese dell'Europa. Se non è più tempo di prevenire i mali di una guerra che può divenir terribile, fa d'uopo almeno, co' mezzi di conciliazione i più saggi ed i più convenienti, cercar di minorarli e di farli rivolgere, benanco, a profitto dell'Europa e della umanità.”¹

Queste amare riflessioni appartengono all'esule cosentino Francesco Saverio Salfi e sono contenute nel preambolo della sua *L'Italie au dix-neuvième siècle, ou de la nécessité d'accorder en Italie le pouvoir avec la liberté*,² pubblicata, in forma anonima, subito dopo la fine del regime costituzionale napoletano del 1820-'21, ma scritta – come si deduce dalle parole dell'Autore – quando quest'ultimo era ancora in vita.

Nella capitale francese Salfi risiedeva ormai da 5 anni, ossia da quando aveva volontariamente scelto la via dell'esilio. Una decisione comprensibile: del tutto antitetica era la realtà politico-istituzionale degli Stati italiani restaurati rispetto agli ideali coltivati in passato, maturati fin dalla sua adesione alla massoneria e al successivo coinvolgimento nelle attività dei *clubs* giacobini napoletani e, poco dopo, nel corso del triennio repubblicano (1796-'99) di cui era stato un appassionato e partecipe osservatore dapprima nella Milano repubblicana (ove collaborò con i maggiori periodici filo-unitari e divenne uno dei più solerti autori del teatro patriottico), in

¹ F. S. SALFI, *L'Italia nel secolo diciannovesimo o della necessità di accordare in Italia il potere con la libertà*. Traduzione italiana di Ferdinando Canonico Scaglione, Cosenza, Brenner, 1990, p. 19.

² Opera a lungo ignorata, è stata infine riedita a cura di A. SAITTA in “Critica Storica”, VIII (1969), n. 2, pp. 282-342.

seguito in qualità di segretario del governo provvisorio della Repubblica Napoletana e, infine, al fianco di Murat, allorché il sovrano francese tentò di salvare *in extremis* il proprio trono.³

Questo, in estrema sintesi, il profilo biografico del Salfi, che, una volta stabilitosi a Parigi, aveva riannodato i fili di un'antica militanza settaria: fra il 1819 e il 1820, poco prima dell'inizio della rivoluzione napoletana, era stato attivamente impegnato nell'elaborazione di un progetto di riforma della massoneria italiana ed è certo che, fin dagli anni '20, fosse affiliato alla Carboneria. La consapevolezza che la rivoluzione napoletana – sia in virtù delle scelte radicali compiute in sede costituente sia in ragione delle divisioni esistenti all'interno della stessa classe politica napoletana – fosse destinata presto a soccombere orientò le scelte del Salfi intorno a una proposta solo apparentemente in contraddizione con le concezioni politiche da lui precedentemente coltivate, ma in realtà volta a ricercare una faticosa sintesi fra le aspirazioni dei carbonari meridionali e gli interessi delle potenze europee. Risultato di tale tentativo di mediazione politica fu una proposta a suo parere tollerabile agli occhi della Santa Alleanza. Dopo aver chiarito il fine che si era prefissato dando alle stampe il suo saggio, Salfi proseguiva la sua trattazione osservando le vicende delle principali nazioni europee e vedendo in esse la testimonianza che tutti i popoli civilizzati non desideravano altro che una Costituzione liberale. Questo anelito era dominante anche fra gli italiani, soprattutto grazie all'opera svolta da talune menti illuminate fra cui Genovesi, Pagano, Filangieri, Palmieri, Romagnosi, Melchiorre Gioia, Botta, Cuoco, Galdi, Delfico, Angeloni, nonché dai giansenisti, che molto avevano contribuito a instillare nel loro animo l'aspirazione a un governo liberale.

Dopo questa disamina, Salfi passava a illustrare lo “spirito pubblico” prevalente negli Stati italiani partendo dal regno delle Due Sicilie che, a suo avviso, era stato il primo a risentire degli effetti della Rivoluzione francese. Essendo evidente che la maggioranza dei meridionali fosse favorevole al costituzionalismo, i metodi coercitivi della Santa Alleanza non avrebbero ottenuto altro effetto che quello di rafforzare ulteriormente le aspirazioni dei liberali. L'esule, tuttavia, non disconosceva che l'eventualità di un'imminente guerra dell'Austria contro il regno di Napoli al fine di cancellare le conquiste costituzionali della rivoluzione carbonara fosse al momento più che plausibile. Ma, in tal caso, le conseguenze di quest'azione militare sarebbero state disastrose per l'Austria poiché quest'ultima, per riuscire nei suoi scopi, avrebbe avuto bisogno dell'acquiescenza degli altri Stati italiani o, in caso contrario, di muovere guerra anche ad essi:

“Sarebb'ella d'altronde prudente cosa di adoperare Italiani contro Italiani, in una causa che dovrebbe tutti egualmente interessarli? Non bisogna farsi illusione: gl'italiani di oggi non sono più gl'italiani spagnuoli, francesi o tedeschi degli altri tempi; ànno gittata la maschera straniera che lor si era fatto prendere forzosamente, ed ànno cominciato a riconoscersi per figli della stessa patria, e per cittadini del medesimo paese. Sarebbe dunque della più grande imprudenza pretendere di obbligare i Piemontesi, od ogni altro popolo d'Italia, a rivolgere le armi contro quelle de' loro compatrioti di cui probabilmente ambizionano d'imitare l'esempio, sostenendo i diritti comuni di tutti.”⁴

Nonostante l'apparente vantaggio dell'Austria, militarmente ben più preparata del regno borbonico, questa non avrebbe avuto facilmente la meglio sull'“opinione”⁵ dei napoletani, ormai

³ Sulla vita e le opere di Francesco Saverio Salfi, mi permetto di rinviare a: V. FERRARI, *Civilisation, laïcité, liberté. Francesco Saverio Salfi fra Illuminismo e Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁴ *Ivi*, p. 61.

⁵ *Dell'imperio dell'opinione sulla forza* è il titolo della prolusione accademica tenuta nel 1810 da Salfi, a Milano, per l'inaugurazione dei corsi di Diritto pubblico e commerciale. Particolarmente interessante per le allusioni liberali e costituzionali in essa contenute (non certo scontate in piena età napoleonica): l'idea di fondo era che quanto più un governo politico si reggeva sull'“opinione” – ossia sul rispetto dei *desiderata* della popolazione – tanto più il futuro di quella nazione sarebbe stato prospero, mentre quanto maggiore era la sua distanza da essa, tanto più grandi sarebbero state le insidie e più numerosi i nemici che avrebbe incontrato sul suo cammino. Vari indizi concorrono

ineluttabilmente indirizzata verso l'affermazione dei principi liberal-costituzionali. E pensare d'ingaggiare una lotta senza quartiere contro le legittime aspirazioni dei popoli si sarebbe necessariamente rivelata una pericolosa un'arma a doppio taglio per l'impero austriaco.

Le guerre ideologiche – ammoniva il Salfi – sono sempre destinate all'insuccesso, perché tutte le persecuzioni politiche o religiose non hanno altro effetto che quello di radicalizzare ulteriormente quegli stessi orientamenti che si vorrebbero estirpare. Alla luce di ciò, anziché muovere guerra ai napoletani, la cui unica colpa era stata quella di “essersi data una costituzione poco favorevole al potere monarchico sarebbe mille volte più saggia, più utile cosa d'accordarl'a quelle che la desiderano, o che la meritano, innanzi che la proclamino da loro stesse, come si è fatto dagli Spagnuoli e da' Portoghesi.”⁶

Dopo queste riflessioni, egli passava a esporre un proprio progetto costituzionale valido per tutti gli Stati italiani che, senza ledere il principio di legittimità, avrebbe tuttavia favorito l'affermazione degli ideali di progresso politico e civile ormai ineluttabilmente radicatisi nei cuori della maggior parte degli italiani. Sintetizzando il proprio progetto in 8 punti, il Salfi prevedeva l'attribuzione al sovrano del potere esecutivo, ma anche di una parte rilevante di quello legislativo. La rappresentanza nazionale, in numero proporzionale a quello dei cittadini e preposta alla redazione dei progetti di legge, avrebbe dovuto essere divisa in due Camere, elettiva una e vitalizia l'altra, in modo che ogni proposta di legge fosse discussa con maggiore riflessione e ponderatezza di giudizio rispetto a quanto non sarebbe avvenuto in un sistema unicamerale. A suo avviso, era essenziale garantire che la seconda Camera fosse, da un lato, di sostegno al trono e che, dall'altro, fosse del tutto indipendente rispetto all'altra. Per raggiungere tale duplice obiettivo, secondo il Salfi, sarebbe stato sufficiente rendere vitalizia la carica di membro di tale seconda Camera, mentre – a suo parere - sarebbe stato un grave errore introdurre il principio della paria ereditaria. Altri punti fermi del progetto salfiano erano il pieno riconoscimento dell'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini; la libertà individuale e, naturalmente, quella di stampa, ritenuta “il solo, od almeno, il miglior mezzo di sviluppare e perfezionare tutte le facoltà intellettuali, morali e politiche del cittadino e della società.”⁷ La libertà di stampa, per il Salfi, era la *conditio sine qua non* di una monarchia costituzionale, la quale avrebbe dovuto garantire tale diritto in tutta la sua pienezza limitandosi a punirne gli eventuali abusi, quali la calunnia e l'ingiuria, attraverso apposite leggi. Ulteriori condizioni essenziali di tale assetto costituzionale erano, infine, la piena indipendenza del potere giudiziario e il principio della responsabilità dei ministri.

Ma la libertà costituzionale – aggiungeva il Salfi – era nulla e chimerica senza la conquista dell'indipendenza politica. Come realizzarla nella situazione attuale? Salvaguardando il principio di legittimità, ma, al contempo, dando vita a una confederazione di Stati caratterizzata da un vincolo federale “il più stretto che mai”, al fine di garantire la difesa dell'indipendenza nazionale.⁸ Peraltro, l'idea di una confederazione degli Stati italiani poteva,

inoltre a farci ritenere probabile un'appartenenza di Salfi agli ambienti del settarismo democratico antinapoleonico già all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia.

⁶ *Ivi*, p. 66.

⁷ F. S. SALFI, *L'Italia nel secolo diciannovesimo...cit.*, p. 79.

⁸ L'ipotesi di una federazione di Stati italiani era già stata peraltro esplicitamente auspicata dal Salfi nell'ambito del suo corso di lezioni di diritto pubblico e commerciale nei rapporti dello Stato con gli esteri tenuto a Milano fra il 1810 e il 1813. “Possiamo intanto asserire, che fra le tante sieno eque soltanto quelle alleanze, confederazioni, leghe ecc. il cui spirito sia l'eguaglianza di diritto e la parità d'interesse. E perciò la più bella, la più efficace e reale è certamente quella, nella quale riunendosi più genti o più stati per reciprocamente difendersi e aiutarsi, compongano degli interessi di ciascheduno l'interesse comune di tutti; ciascheduno rimanendo però nell'interno indipendente da tutti gli altri. In cotal guisa viene a formarsi una repubblica *federativa*; nella quale ciascuno stato delibera in comune senza pregiudicare la propria sovranità. Tali erano le province unite de' Paesi Bassi tali erano un tempo le leghe degli Etruschi in Italia, e parimenti degli Anfizioni, e poi degli Achei nella Grecia; tale era l'unione delle città della Gallia; ed oggi i cantoni svizzeri, gli stati dell'Impero, e tale forse potrebbe divenire l'Italia presente per combinare ad un tempo e gli interessi

secondo il Salfi, costituire il punto d'avvio di un ben più ampio disegno: la creazione di una confederazione degli Stati mediterranei, i quali, aggregandosi in virtù delle loro affinità storiche e culturali, avrebbero potuto bilanciare la potenza militare degli Stati dell'Europa centro-settentrionale (in primo luogo, Austria e Gran Bretagna) garantendo in tal modo un maggiore e più duraturo equilibrio politico nel continente europeo.

Negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione, l'ipotesi di un'unificazione degli Stati italiani nell'ambito di un sistema di tipo federale – sulla falsariga di quella avanzata dal Salfi nell'*Italie* - non costituiva affatto una posizione minoritaria, bensì un argomento balzato al centro del dibattito politico negli ambienti dell'emigrazione politica italiana in Francia.⁹ È anzi opinione consolidata che la maggior parte degli esuli italiani in Francia legati agli ambienti del settarismo fosse in quell'epoca schierata su posizioni federaliste, o perché tale assetto era ritenuto più facilmente realizzabile in quel particolare momento storico rispetto alla soluzione unitaria, ovvero perché considerato più rispondente all'eterogeneità della tradizione storica e politica della Penisola.¹⁰ Varie proposte in tal senso emersero anche al di fuori del circuito dell'esulato italiano in Francia. Tra queste, una vasta risonanza ebbe l'opuscolo dal titolo *Federative Constitution for Italy. Project for its Regeneration*, edito a Londra nel 1822 a opera del calabrese (e carbonaro) Francesco Romeo, già in stretti rapporti con Guglielmo Pepe presso la casa del quale dimorò allorché il generale si rifugiò a Londra nell'agosto del '21.¹¹ “Una figura originalissima di quel tempo” ebbe a definirlo Umberto Caldora nella sua *Calabria napoleonica*, ove è possibile cogliere taluni particolari, desunti dal fondo Alta Polizia dell'Archivio di Stato di Napoli, della biografia – davvero poco conosciuta - di questo personaggio dai molteplici interessi che spaziavano dalla geologia alla medicina, il quale, nel Decennio, da acceso murattiano finì in seguito per rendere “utilissimi servizi agli inglesi” e che, rientrato in Calabria nel 1815, fu esiliato l'anno successivo per aver diffuso “notizie allarmanti”.¹² In questo opuscolo, indirizzato al re Giorgio IV, egli proponeva una confederazione di Stati costituzionali retti da un ordinamento modellato sull'esempio inglese. Come per il Salfi, anche per il Romeo prevaleva la necessità di riflettere in maniera costruttiva sulle cause del fallimento della rivoluzione napoletana al fine di proporre una mediazione realistica e non sgradita alle potenze della Santa Alleanza. Fin dalle prime pagine, Romeo chiariva che il suo progetto era

“basato sugli'interessi reciproci, e vantaggi reciproci dei varj Sovrani Italiani: calcolato sugli oggetti, che la Santa Alleanza ha proclamati: e diretto a rendere quel paese non solo partecipe dei risultati annessi a tali oggetti, ma de' beneficj sinanche che i Lumi del Secolo promettono: il tutto sull'idea di far contribuire l'Italia alla Pace di Europa, ed a formare un contrappeso effettivo nella bilancia politica de' Poteri.”¹³

La sua proposta era chiara: tutti gli Stati italiani avrebbero avuto una Costituzione uniforme e sarebbero stati uniti da un vincolo federale. Il potere esecutivo sarebbe spettato a un principe, mentre il potere legislativo sarebbe stato affidato a un organo bicamerale formato da un'Assemblea e da un Senato. La prima, a sua volta, sarebbe stata composta da due sessioni: una comunale e una baronale. Nel prosieguo della sua trattazione, emerge anche qui, come nell'*Italie* salfiana, la convinzione che costringere gli italiani a subire una forma di governo anacronistica e non in linea con i *desiderata* della popolazione avrebbe finito per rafforzare

delle sue province e quelli de' principi pretendenti”: Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carte Salfi*, Ms. XX 41, c. 135v.

⁹ Sull'argomento, cfr., fra gli altri, A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, XLI (1954), ff. II-III, pp. 223-242.

¹⁰ Cfr. M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹¹ Cfr. E. VERDECCHIA, *Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento*, Milano, Tropea, 2010, p. 58.

¹² Cfr. U. CALDORA, *Calabria napoleonica*, Napoli, Fiorentino, 1960, p. 297.

¹³ F. ROMEO, *Costituzione federativa per la Italia*, London, Martino Bossange & C., 1822, p.1.

ulteriormente le istanze liberal-costituzionali. Infine, l'Autore osservava il proprio progetto dal punto di vista degli interessi inglesi:

“Diffondere al più possibile i principj del proprio Governo è il ben maggiore che possano attendere gli Stati. Giova all'Inghilterra, che i popoli adottino le sue istituzioni, o le aborriscano? L'analogia de' principj attacca un popolo all'altro, e rende partecipi entrambi delle loro risorse rispettive; e la forma morale impera assai più della fisica. L'Austria oppose il regime richiesto da' Napolitani, perché dissimile dal sistema che regola i suoi sudditi. Perché l'Inghilterra non dovrebbe or proteggere il proposto per l'Italia, come analogo alle Istituzioni della Gran Bretagna?”¹⁴

Restando nella capitale britannica, un'altra interessante proposta di unione degli Stati italiani è quella contenuta nella *Dichiarazione di principi della Vendita di carbonari italiani in Londra nel 1823*, che - redatta quasi certamente da Luigi Angeloni, uno dei primi firmatari, durante una riunione di esuli italiani svoltasi il 17 giugno 1823 -, secondo l'opinione di Renzo De Felice era “destinata a rimanere per molti anni (fin oltre il 1830) il fondamento ideologico di tutta l'ala del mondo settario democratico-liberale.”¹⁵ Tale documento – che nel 1830 sarebbe stato portato a Parigi al fine di diffonderne il contenuto e ottenere nuove adesioni – era firmato da 11 “buoni cugini”, 6 dei quali esuli piemontesi del '21, fra cui 4 colpiti da condanna alla pena capitale. Scopo della *Dichiarazione* era, a detta dei firmatari, mettere fine alle “sinistre e mendaci voci che si sono artificialmente fatte correre per rispetto alle intenzioni che aver possano i BB. CC. che compongono essa Vendita.”¹⁶ Ed ecco allora enucleate, in tre punti, le reali “intenzioni” degli esuli carbonari:

“1) Il Popolo solo è il naturale e vero Sovrano in qual si sia Stato. 2) Al Popolo si appartiene esclusivamente di determinare sopra le istituzioni, che lo debbono reggere, e di modificarle. 3) Dal principio stesso, oltre alle tante altre irrepugnabili conseguenze che trar si potrebbero, ne seguirà anche principalissimamente, che ciò che opera per sé stesso il Popolo intero d'uno Stato, o la più gran parte de' suoi cittadini, e massime se non sono essi del tutto rozzi e barbari, non può essere se non che utile alla libertà loro universale: alla diffusione la maggiore che si possa avere dell'ammaestramento pubblico; all'annichilimento d'ogni privilegio ereditario, come cosa che non può essergli se non che nociva; alla più stretta parsimonia in ogni parte delle spese pubbliche, acciocché le famiglie, e soprattutto le più povere, sieno il men che si possa gravate di tasse; all'esecuzione senza parzialità veruna di quella giustizia, che per le sue proprie leggi avrà il Popolo stesso statuita; ed in fine all'assequimento di tutti que' beni derivano dall'essere il Popolo regolatore e moderatore delle comuni cose. [...] 4) Oltre a tutte queste cose di politica generale, la Vendita crede che non le disconvenga di metter qui in mostra ad un'ora quell'altra vital cosa di politica nazionale nostra, cioè: che ogni B. C. debba sempre con ogni suo studio e con ogni sua cura ed opera [...] procacciare che di tutto il Continente italiano come di tutte le adjacenti Isole che progressivamente sono all'Italia connesse, non si possa far altro che un solo, libero, collegato Stato, quest'essendo la sola via di poterla rendere tanto forte quanto ella esser dee, perché, discacciati i stranieri, mai più poi possan essi venirla ad opprimere e straziar nuovamente.”¹⁷

È qui il caso di ricordare che l'Angeloni,¹⁸ all'indomani della Restaurazione, era stato fra i primi a prospettare la soluzione federale per gli Stati italiani. Nativo di Frosinone, il “Nestore dei

¹⁴ *Ivi*, p. 65.

¹⁵ R. DE FELICE, *Luigi Angeloni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1961, vol. 2, p. 245.

¹⁶ *Dichiarazione di principi d'una vendita di carbonari italiani in Londra nel 1823. Note del socio Federico Patetta*, Torino, F.lli Bocca, 1916, p. 21.

¹⁷ *Ivi*, p. 22.

¹⁸ Sulla vita e il pensiero dell'Angeloni, cfr., soprattutto, R. DE FELICE, *Luigi Angeloni...cit.*, pp. 242-249; B. DI SABANTONIO, *Luigi Angeloni tra liberalismo e democrazia*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, LXIV (1977), f. I, pp. 3-21; F. DELLA PERUTA, *Luigi Angeloni. Nota introduttiva*, in *Democratici premazziniani, mazziniani e dissidenti* (a cura di F. Della Peruta), Torino, Einaudi, 1979, pp. 3-21.

giacobini italiani” – come ebbe a definirlo il principe di Canosa – era stato in gioventù intimo amico di Filippo Buonarroti (più tardi i loro rapporti si sarebbero alquanto deteriorati) ed esponente di punta del settarismo democratico. In Francia era stato membro, fin dai primi anni dell'Ottocento, della setta militare e antinapoleonica dei *philadelphes*, all'interno della quale svolse funzioni di rilievo, ed è inoltre indicato da più fonti fra i fondatori, insieme al Lafayette, della setta degli *adelphes*, della cui diffusione in Italia settentrionale si occupò in prima persona.¹⁹ Nel suo primo scritto di carattere strettamente politico, pubblicato alla fine del 1814 a Parigi – ove egli risiedeva fin dal 1800 –, e intitolato *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia*²⁰, l'esule frusinate, dando ampia prova di un pragmatico realismo politico, si proponeva l'obiettivo di redigere “un programma minimo che avesse qualche probabilità, anche remota, di influire sugli orientamenti del congresso di Vienna”.²¹ Pertanto, l'Angeloni - pur da tempo schierato su posizioni notoriamente repubblicane - anteponeva al suo progetto l'accettazione del principio di legittimità, in base al quale sarebbero ritornate sui rispettivi troni tutte le vecchie dinastie regnanti in Italia. Ciò premesso, la sua originale proposta era quella di costituire, fra tutti gli Stati della Penisola, un saldo vincolo federale, tale da metterla in grado di difendere la propria autonomia. Condizione essenziale del suo progetto era l'esclusione dell'Austria e della Francia da qualunque ingerenza politica sull'Italia. In questo suo scritto, l'Angeloni, pur prospettando per gli Stati italiani un assetto di tipo monarchico-federale – considerato dall'esule un obiettivo di più facile realizzazione a breve termine -, non nascondeva, però, la sua personale preferenza per la forma di Stato repubblicana, e, in particolare, per l'ordinamento repubblicano e federale americano,²² oggetto delle sue appassionate lodi nei due volumi dell'opera *Dell'Italia*,²³ del 1818. Tale scritto esordiva con una dura requisitoria verso le decisioni assunte nell'ambito del congresso di Vienna dalle potenze europee, le quali, oltre a non aver tenuto in alcun conto le legittime aspirazioni delle popolazioni, non erano peraltro riuscite a realizzare una politica di equilibrio. Quest'ultimo, nella mente dell'Angeloni, sarebbe stato garantito con ben maggiore efficacia da un'Italia liberata dalle dominazioni straniere e unita attraverso uno stretto vincolo federale. Egli, dunque, riprendeva in questo scritto le sue tesi del '14, ma dichiarando in modo ben più esplicito di allora – benché egli continuasse a non escludere *a priori* la possibilità di conservare le monarchie esistenti – che, a suo avviso, la migliore forma di Stato tra tutte quelle esistenti fosse quella degli Stati Uniti d'America, ove le varie parti del Paese erano collegate federalmente, con organi legislativi propri esercitanti un controllo reciproco e vigilanti affinché l'esecutivo non eccedesse i limiti delle sue competenze. Anche sottoponendo a un'attenta comparazione i due grandi modelli liberal-costituzionali del tempo, quello inglese e quello americano, egli non esitava a confermare la sua predilezione verso la giovane democrazia americana, in cui, a suo avviso, vi era una più equa distribuzione delle

¹⁹ Cfr. E. VERDECCHIA, *Londra dei cospiratori...* cit., p. 100.

²⁰ L. ANGELONI, *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia. Ragionamento*, Parigi, appresso l'autore, nella picciola stradetta rimpetto al teatro francese n. 4, 1814.

²¹ F. DELLA PERUTA, *Luigi Angeloni...* cit., p.7.

²² Sull'influenza del modello costituzionale americano nel pensiero politico italiano dell'Ottocento, cfr. S. MASTELLONE, *La Costituzione degli Stati Uniti d'America e gli uomini del Risorgimento (1820-1860)*, in *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile*. Atti del II Symposium di Studi Americani, Firenze, 27-29 maggio 1966, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 261-293; E. MORELLI, *La Costituzione americana e i democratici italiani dell'Ottocento*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, LXXVI (1989), f. IV, pp. 427-444; C. GHISALBERTI, *Il sistema politico americano e il costituzionalismo italiano del Risorgimento*, in “Clio”, XXVIII (1992), n. 3, pp. 341-352; R. CAMURRI, *Il modello americano nel moderatismo italiano*, in *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea* (a cura di F. Mazzanti Pepe), Atti del Convegno internazionale, Genova, 29-30 aprile 2004, Genova, Name, 2005, pp. 379-398 e L. MANNORI, *Modelli di federalismo e suggestioni americane nel costituzionalismo risorgimentale*, in *Ivi*, pp. 337-378.

²³ *Dell'Italia, uscente il settembre del 1818, Ragionamenti IV di Luigi Angeloni, frusinate, dedicati all'italica nazione*, 2 voll., Parigi, appresso l'autore nella stradetta rimpetto al teatro francese, n. 4, 1818.

ricchezze, con un conseguente maggior livello di “democraticità” del Paese rispetto agli assetti politici europei.

Le riflessioni dell’Angeloni ebbero una notevole diffusione presso i circuiti dell’emigrazione politica italiana in Francia. Gli anni successivi, del resto, coincisero con il momento di massima fortuna del modello americano in Francia,²⁴ ove – soprattutto in seguito grazie al viaggio negli Stati Uniti compiuto dal Lafayette e alla nascita della “Revue américaine” di Armand Carrel – assumeva in quegli anni consistenza sempre più ampia presso l’opinione pubblica l’idea che l’esperienza americana rappresentasse il più fulgido esempio di una “rivoluzione riuscita”, cioè di una compiuta realizzazione di quell’ordinamento democratico che invece, in Francia, era sfociato dapprima nel Terrore e, più tardi, nel dispotismo napoleonico.

Degne di un’attenta analisi sono poi le riflessioni di un altro rifugiato italiano in Francia, l’esule piemontese del ’21 Giovan Battista Marochetti,²⁵ il quale, in uno scritto del 1826 dal titolo *Le congrès bienfaisant* (ripubblicato in forma ampliata nel 1830 con il titolo *Indépendance de l’Italie*), riprendendo alcune considerazioni presenti nelle opere dell’Angeloni, esprimeva una ferma condanna nei confronti delle decisioni assunte nel Congresso di Vienna e affermava la necessità che gli Stati italiani acquisissero l’indipendenza dando vita a una federazione, poiché, sebbene l’ordinamento unitario fosse preferibile sul piano teorico, qualora la diplomazia europea si fosse opposta a tale soluzione - argomentava il Marochetti - “non è bene sapere subito a quale partito sussidiario dare, in sott’ordine, la preferenza? È a questo scopo, e per questo caso unicamente, che noi in quest’opera abbiamo articolato la parola federazione.”²⁶ Ritenendo che la costituzione di uno Stato libero fosse un obiettivo ben più rilevante rispetto al fatto che esso si chiamasse monarchia o repubblica, l’esule piemontese suggeriva un assetto federativo articolato in tre Stati (uno al nord, uno al centro e uno al sud), con un papato ridotto a esercitare il potere temporale solo su Roma e sul territorio circostante e con l’attribuzione di una funzione egemonica alla dinastia sabauda. Attraverso un’intesa tra principi e popoli, nell’opinione del Marochetti, sarebbe dunque stato possibile dar vita anche in Italia a dei regimi compiutamente rappresentativi ove i cittadini dotati di adeguati requisiti di cultura e di censo fossero chiamati a esercitare il diritto di voto.²⁷

Alla luce di quanto finora analizzato, ci sembra di poter concludere che il fallimento delle rivoluzioni costituzionali del ’20-’21 contribuì a indirizzare gli esuli – sia quelli che già erano tali prima dei moti del ’20-’21 sia coloro che lo diventarono per averli promossi – verso la ricerca di una soluzione di compromesso: più politicamente moderata rispetto ai principi della Carta gaditana e orientata, nella maggioranza dei casi, all’abbandono della pregiudiziale antimonarchica pur di raggiungere, con l’accordo e il sostegno delle potenze europee, gli obiettivi minimi dell’indipendenza politica e di un’unione federale declinata in chiave liberal-costituzionale.

²⁴ Al riguardo, cfr. R. RÉMOND, *Les Etats-Unis devant l’opinion française (1815-1852)*, Paris, Armand Colin, 1962.

²⁵ Non è irrilevante ricordare che Marochetti fu firmatario della *Dichiarazione* carbonara elaborata dall’Angeloni allorché una copia di quest’ultima venne inviata, come già ricordato, a Parigi per essere discussa dagli esuli italiani rifugiati nella capitale francese.

²⁶ G. B. MAROCHETTI, *Indépendance de l’Italie; moyen de l’établir dans l’intérêt général de l’Europe. Nouvelle édition, revue et augmentée, avec un aperçu polémique sur le régime constitutionnel*, Paris, chez les Merchands de Nouveautés, au Palais Royal, 1830, p. 145. Su tale opera, cfr., tra gli altri, F. DELLA PERUTA, *La federazione nel dibattito politico risorgimentale: 1814-1847*, in ID., *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 311-339.

²⁷ Netta è, infatti, nel pensiero politico del Marochetti, la condanna del suffragio universale da lui ritenuto non soltanto un sicuro veicolo di anarchia, ma anche uno strumento attraverso il quale le classi privilegiate avrebbero comunque perpetuato il loro potere ai danni del popolo. Cfr. F. DELLA PERUTA, *La federazione nel dibattito politico risorgimentale...cit.*, p. 331.

Ma a dispetto dell'incessante impegno degli esuli e dello spirito collaborativo di cui avevano data ampia prova, a partire dall'inizio degli anni '30 cominciarono a scorgersi i primi segnali di una spaccatura fra le varie correnti dell'emigrazione politica italiana che, con il passare del tempo, avrebbe finito per vanificare gli sforzi fino ad allora profusi. Tale crisi fu di certo accelerata dal ritorno a Parigi – dopo trentacinque anni di assenza dalla capitale francese – di Filippo Buonarroti, il quale, nel 1831, entrava nel merito della questione dando alle stampe i suoi *Riflessi sul governo federativo applicato all'Italia*.²⁸ L'ex rivoluzionario, invitato dai membri della *Giunta liberatrice italiana* a pronunciarsi sul problema della futura “costituzione libera da proporsi al popolo italiano allorché sarà fatto padrone di se stesso”,²⁹ esprimeva una vigorosa critica nei confronti del modello federale. Quest'ultimo, agli occhi dall'antico giacobino, era infatti del tutto incompatibile con l'obiettivo di realizzare un ordinamento democratico fondato sulla sovranità popolare, giacché in un assetto federale si sarebbe presto o tardi evidenziata la contraddizione di una legislazione tendente, in alcuni degli Stati membri, a “fomentare il lusso, l'opulenza, le distinzioni, e la disuguaglianza”³⁰ e, in altri, ispirata ai principi dell'uguaglianza e della semplicità dei costumi. La forma di Stato federale era dunque per sua stessa natura antidemocratica, e, pertanto, a suo modo di vedere, l'idea di una federazione degli Stati italiani non poteva essere stata progettata che da coloro (“fazione nobilesca e signorile”, la definisce il Buonarroti) che si adoperavano in ogni modo al fine di “sradicare dal cuore de' loro paesani ogni seme di affetto veramente popolare”.³¹

In secondo luogo, la federazione sembrava essere un sistema politicamente debole nel caso di aggressione esterna. Ne era prova emblematica, a suo avviso, il caso della Confederazione elvetica, ove, argomentava il Buonarroti – “mentre alcuni cantoni si mostrano nemici d'una potenza estera, altri a quella s'unirono o apertamente o per segreti maneggi, i quali purtroppo introducono nella nazione occulte gare ad una tacita corruttela.”³²

Non meno energica della critica al federalismo pronunciata dal Buonarroti fu quella elaborata, di lì a poco, da Giuseppe Mazzini in un articolo intitolato *Dell'Unità italiana*, pubblicato nel 1833 sul sesto fascicolo della “Giovine Italia”, il quale rappresenta la più articolata ed esaustiva confutazione del federalismo elaborata dal Mazzini giovane.³³ Come per il Buonarroti, anche per il patriota genovese il riferimento all'esempio americano utilizzato a sostegno della validità intrinseca della forma di Stato federale rischiava di essere del tutto fuorviante: “chi tenta d'applicare l'esempio desunto dagli Stati Uniti” – sosteneva infatti il Mazzini – “viola ogni legge d'analogia, travede condizioni uniformi dove non sono, dimentica storia e topografia.”³⁴ Ciò premesso, il fondatore della “Giovine Italia” passava ad analizzare il rapporto esistente tra libertà politica e federalismo. In astratto - egli affermava - “la libertà può fondarsi in una federazione come in uno Stato unitario”, ma, a suo avviso, in un assetto di tipo federalista sarebbe stata messa a repentaglio l'identità psicologica del popolo: solo l'unità politica poteva dar luogo ad uno Stato nazionale coeso ed omogeneo. Se, dunque, per il Buonarroti, il maggior rischio di una federazione consisteva in una potenziale accentuazione delle differenze sociali ed economiche fra i cittadini, per il Mazzini l'incognita più insidiosa era invece rappresentata dal pluralismo istituzionale, il quale consacra “l'aristocrazia di località, più tremenda assai

²⁸ Il testo del saggio buonarrotiano è stato integralmente riprodotto nel volume di A. SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950, vol. II, pp. 193-197.

²⁹ *Ivi*, p. 193.

³⁰ *Ivi*, p. 195.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 196.

³³ Cfr. L. MANNORI, *Modelli di federalismo e suggestioni americane...* cit., p. 361.

³⁴ G. MAZZINI, *La Giovine Italia* (a cura di M. Menghini), Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1925, citato da S. MASTELLONE, *La Costituzione degli Stati Uniti d'America...* cit., p. 272.

dell'aristocrazia dell'oro e del sangue, perché dove queste si rivelano esose ed assurde, quella assume aspetto di spirito generalmente patrio” e fomenta quelle “passioncelle abiette e meschine che brulicano nella Penisola, come vermi nel cadavere d'un generoso”.³⁵

La netta e irrevocabile condanna dell'opzione federalista attuata agli inizi degli anni '30 da Buonarroti e Mazzini ebbe – data la posizione di preminenza e autorevolezza dei due patrioti all'interno degli ambienti cospirativi - una notevole influenza sull'orientamento politico dei gruppi di esuli gravitanti intorno al variegato panorama settario francese, indirizzando il credo politico dei democratici italiani verso una piattaforma repubblicano-unitaria, da perseguire mediante lo strumento dell'insurrezione e della guerra partigiana per bande.³⁶ Ciò portò, di conseguenza, all'abbandono di quella linea gradualista che era stata auspicata da molti patrioti di orientamento democratico e che vedeva nell'assetto federale – o confederale - la soluzione più realistica del problema nazionale italiano e la più consona al suo sviluppo storico.

³⁵ *Ivi*, p. 78.

³⁶ Non stupisce che il tramite tra il Buonarroti e il Mazzini sia stato il fuoriuscito piemontese Carlo Bianco di Saint-Jorioz, autore del trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia*, s.l., s.e., 1830. Su tale scritto, cfr. P. PIERI, *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, LV (1957), pp. 373-424 e LVI (1958), pp.77-104; V. PARMENTOLA, *Carlo Bianco, Giuseppe Mazzini e la teoria dell'insurrezione*, in “Bollettino della Domus mazziniana”, 1959, n. 2, pp. 5-40.